Sir

**Pastorale che cambia**

**Il Papa ha parlato chiaro: “Parrocchie aperte e Chiesa in uscita”. Monsignor Sigalini (Cop): “Ci vuole creatività”**

30 maggio 2016

Stefano De Martis

Monsignor Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e presidente del Cop (Centro di orientamento pastorale): “Ci sono parrocchie che sanno davvero essere presenti in maniera concreta nella vita delle persone, altre che ci stanno provando, altre che non riescono o fanno fatica”. E poi il rammarico sui limiti negli orari di apertura delle chiese: "Molto dipende dal fatto che siamo ossessionati dai ladri, che si portano via di tutto, mi creda. Ma ci sono anche esperienze positive"

“A me fa male al cuore quando vedo un orario, nelle parrocchie: ‘Dalla tal ora alla tal ora’. E poi? Non c’è porta aperta, non c’è prete, non c’è diacono, non c’è laico che riceva la gente…”. Le parole di Papa Francesco, domenica, nella celebrazione per il giubileo dei diaconi, richiamano ancora una volta l’attenzione di tutta la Chiesa sul senso del servizio che essa è chiamata a svolgere nel nostro tempo. Perché di questo si tratta. “Chi serve non è schiavo dell’agenda che stabilisce… è disponibile al non programmato… sa aprire le porte del suo tempo e dei suoi spazi a chi gli sta vicino e anche a chi bussa fuori orario…”, ha detto ancora il Papa. E in Italia com’è la situazione? Le nostre comunità sono pronte a raccogliere questa sfida nella concretezza del loro vissuto?

“La situazione è veramente molto varia”, spiega monsignor Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e presidente del Cop (Centro di orientamento pastorale). “Ci sono parrocchie che sanno davvero essere presenti in maniera concreta nella vita delle persone, altre che ci stanno provando, altre che non riescono o fanno fatica”.

Il tema degli orari è un tema molto preciso, ha un valore simbolico ma anche una sua effettività che non si può aggirare.

Pensi a quanto stiamo tribolando intorno all’utilità di celebrare la messa alle 21. Eppure, e mi riferisco anche alla situazione della mia diocesi, le persone o le incontri la mattina molto presto prima che vadano al lavoro o la sera tardi, oppure non le prendi più. In questa linea so che stanno avendo un buon successo le esperienze di celebrazioni per fidanzati nella tarda serata della domenica. Non possiamo dedicarci solo a quelle quattro o cinque persone che vengono in chiesa tutti i giorni. Meritano tutta la nostra cura, ma dobbiamo pensare anche agli altri.

E allora perché in tante parrocchie è così difficile tenere la porta aperta oltre gli orari tradizionali?

Molto dipende dal fatto che siamo ossessionati dai ladri, che si portano via di tutto, mi creda. Ma ci sono anche esperienze positive. Mi riferisco per esempio alla diffusione che stanno avendo le iniziative di adorazione continua, spesso anche di notte.

Soprattutto bisogna tenere presente che non ci sono soltanto la chiesa parrocchiale o la casa canonica. La necessità per le nostre comunità di essere aperte e accoglienti si può esprimere anche attraverso altre realtà come le Caritas o gli oratori. Questi ultimi, come altre esperienze diffuse nelle regioni dove gli oratori non ci sono o sono scarsamente presenti – dai caffè letterari alle filodrammatiche – modulano i loro orari su quelli dei giovani, per i quali la notte ha un significato diverso che per gli adulti. Non dimentichiamoci, poi, che lo stesso Papa Francesco ci chiede in modo pressante di “uscire” ed è sempre più vero che le parrocchie non possono accontentarsi di aspettare le persone, ma devono andarle a cercare lì dove vivono.

Ci sono iniziative da segnalare in questa prospettiva?

Mi vengono in mente quelle che vengono messe in pratica per incontrare i giovani nei luoghi del divertimento. A me sembra molto bello che anche nelle scuole possa esserci un prete a disposizione per chi vuole. Non mi sfuggono le problematiche connesse a questo tipo di presenza, ma ci sono dei prèsidi che lo consentono.

Penso anche al grande riscontro che ha avuto l’idea di andare a recitare il rosario nelle case durante il mese di maggio.

Ci vuole creatività e capacità di immedesimarsi con il popolo di cui il prete deve sentirsi parte. Bisogna saper cogliere le occasioni che ciascuna situazione offre. Dalle mie parti si vive molto in funzione di Roma, dove la maggior parte delle persone va a lavorare, e allora i miei preti al mattino presto vanno nelle stazioni a salutare chi parte.

Insomma, c’è ancora molto da fare ma qualcosa si muove…

La chiesa italiana è una chiesa di popolo e questo il Papa lo sa e lo apprezza.

Ma non c’è dubbio che dopo i suoi interventi si sono liberate molte più energie. Ci stavamo un po’ addormentando. Purtroppo siamo pieni di pratiche burocratiche e il rischio anche per i preti di timbrare il cartellino è sempre in agguato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Emergenza profughi**

**Profughi a Ventimiglia: il vescovo Suetta, “la linea dura non è mai una soluzione”**

30 maggio 2016

M. Chiara Biagioni

La Chiesa di papa Francesco con le porte aperte e la solidarietà in azione. “Questi poveri migranti vengono cacciati e noi li abbiamo accolti”. Usa parole semplici padre Francesco Marcoaldi, frate della congregazione Figli di Maria Immacolata, per spiegare la scelta di accogliere nella parrocchia di San Nicola da Tolentino a Ventimiglia un centinaio di migranti. Al suo fianco c'è il vescovo Antonio Suetta. "Se solo proviamo ad immedesimarci nella loro avventura… quello che mi colpisce profondamente, è che dopo aver viaggiato così tanto, cercando una sponda di speranza, noi li rimettiamo in moto. Credo che sia una grave insensibilità”

“Questi poveri migranti vengono cacciati e noi li abbiamo accolti”. Usa parole semplici padre Francesco Marcoaldi, frate della congregazione Figli di Maria Immacolata, per spiegare la scelta di accogliere nella parrocchia di San Nicola da Tolentino a Ventimiglia un centinaio di migranti che erano accampati in città. Polizia, carabinieri e Guardia di finanza stanno mettendo in queste ore su dei bus alcune decine di migranti che da giorni erano accampati a Ventimiglia, chi in spiaggia chi sotto i ponti, in attesa di riuscire a passare il confine francese e raggiungere Mentone. Le forze dell’ordine stanno operando in rispetto all’ordinanza di sgombero emessa venerdì scorso dal sindaco Enrico Ioculano per motivi di igiene e sicurezza pubblica. I migranti hanno così trovato soccorso e accoglienza nella parrocchia di padre Francesco, sostenuto ed incoraggiato dal vescovo di Ventimiglia monsignor Antonio Suetta.

Il parroco li accoglie nelle strutture della parrocchia, la Caritas provvede ai pasti. I ragazzi che accompagnano i migranti – i no borders – parlano di “retate in città” e che ci sono due aerei pronti a decollare da Genova per riportarli in Sicilia nei centri di raccolta dove devono essere registrati. Il clima in parrocchia è teso. “Ieri sono venuti due marescialli – racconta il parroco – e quando i profughi hanno visto i due carabinieri sono scappati. Se la polizia viene ed ha un ordine giudiziario della prefettura, nessuno si può opporre. Ma se la polizia mi dice: ‘vorremmo entrare’, io gli chiederò perché e se li vedo in assetto di sommossa con scudi e bastoni, io dico: ‘no, non vi permetto di entrare in questa forma’. Faranno quello che faranno”. Ha paura? “No – risponde padre Francesco – avrei avuto paura se avessi detto no a queste persone. Come le abbiamo accolte, io mi sono sentito sereno. Sono preoccupato. Preoccupato per quello che può succedere. Sono tutti ragazzi molto giovani. La speranza oggi è che tutto si risolva nel modo più pacifico possibile. Noi come chiesa li accogliamo e li difendiamo. L’appello alle autorità è che siano anche loro comprensive”.

“Quello che mi stupisce e mi addolora è che con un po’ di buona volontà da parte di tutti noi potremmo egregiamente risolvere la situazione”.

Sono parole che invitano alla calma e alla collaborazione tra tutte le istituzioni e gli enti interessati quelle pronunciate dal vescovo di Ventimiglia, monsignor Antonio Suetta. Nel giorno in cui la Chiesa celebrava la festa del Corpus Domini, la diocesi ha accolto 20 profughi in seminario.

C’è anche il progetto che deve però avere l’ok della prefettura, di realizzare una tendopoli in collaborazione con la Croce Rossa in un cortile del seminario per accogliere i profughi per “tutto il tempo sufficiente perché le istituzioni si organizzino meglio”.

Il vescovo parla di una “situazione di grande confusione” e ricorda che la “linea dura non è mai risolutiva”. “Vi erano sicuramente dei disagi in quanto il campo della Croce Rossa era collocato in un centro nevralgico della città, la stazione”. Ma le soluzioni di sgombero non concorrono a risolvere la situazione: “Si provvede al trasferimento forzoso dei migranti – spiega il vescovo – poi per un difetto di sistema, dopo pochi giorni, vi sono altri migranti che arrivano.

Per cui alla fine, per le istituzioni le decisione prese sono un costo, per i migranti una sofferenza e per la città non sono la soluzione del problema”.

Ma quanti sono i migranti a Ventimiglia? “Un dato di riferimento che noi abbiamo è che da circa un mese – risponde mons. Suetta – abbiamo una media di 250 passaggi al giorno al nostro Centro di ascolto di Ventimiglia gestito dalla Caritas, dove prevalentemente diamo un pasto. Poi compatibilmente con la disponibilità dei volontari, cerchiamo di dare la possibilità di una doccia. Ci sono anche medici volontari e si provvede anche alla distribuzione di vestiario. Le stime ultimamente parlano di circa 300 persone nei campi abusivi”. L’obiettivo finale di questi profughi è raggiungere la Francia e i metodi utilizzati dalla polizia francese – denuncia il vescovo – “non sono all’insegna della correttezza”. “Abbiamo soccorso persone mal menate dalla polizia francese che sono tornate indietro ferite e doloranti. Li hanno accolti i nostri medici volontari e volontari che li hanno portati al pronto soccorso. Abbiamo avuto anche queste situazioni”.

Monsignor Suetta è stato nominato vescovo della diocesi di Ventimiglia da papa Francesco nel 2014. Ha alle spalle una storia di impegno nel sociale: dal ’92 al ’97 è stato cappellano della Casa Circondariale di Imperia ed ha concorso a fondare la Cooperativa Sociale “Il Cammino” per il reinserimento lavorativo di ex tossicodipendenti e detenuti. E’ stato parroco di alcune piccole chiese dell’entroterra, assistente spirituale dei “Cursillos de cristianidad” e direttore della Caritas Diocesana. “Ci sono problemi – dice oggi – che a mio avviso dovremmo affrontare con elasticità e con un uso delle norme dettato dall’umanità”. Riguardo a quanto sta avvenendo in questi giorni in Europa, il vescovo parla di “una grande sconfitta”. E spiega: ”

“Se solo proviamo ad immedesimarci nella loro avventura… quello che mi colpisce profondamente, è che dopo aver viaggiato così tanto, cercando una sponda di speranza, noi li rimettiamo in moto. Credo che sia una grave insensibilità”.

Il vescovo ricorda a questo proposito le parole di papa Francesco: “i poveri sono la carne di Cristo e i profughi non sono un pericolo ma sono in pericolo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblia

**Migranti, Renzi: "Meschino chi urla all'invasione per i voti". Salvini: "Io meschino, non fesso"**

Ue all'Italia: "Massimo sostegno, c'è molto da fare". Salvini a Radio Padania: "Il 2 giugno festa della Repubblica invasa". Il premier risponde nella eNews: "Arrivi in media con il passato". "Finché non li aiuteremo a casa loro, continueremo a tamponare, ma non è soluzione". Boschi: "Anche Germania per il Migration Compact"

30 maggio 2016

ROMA - È stato un weekend di cronache drammatiche dal Mediterraneo, con centinaia di vite salvate ma anche centinaia perdute lungo la rotta che dal Nord Africa punta all'Italia, tornata porta principale per l'Europa dopo il trattato Ue-Turchia che, pur fragile, ha interrotto il flusso verso la Grecia e l'avanzata dai Balcani. Matteo Renzi dedica ai migranti ampio spazio nella sua eNews, per ricordare che quei barconi in precaria navigazione tra speranza e ignoto, tra vita e morte, sono carichi di uomini, donne e bambini.

Dunque, "non sono solo numeri" insiste il premier, riproponendo il fulcro attorno a cui ruota il Migration Compact, la proposta italiana alla Commissione europea: "Io dico: aiutiamoli a casa loro davvero, con la cooperazione internazionale e un diverso modello di aiuti allo sviluppo. Nel frattempo salviamo quante più vite umane possibili, sapendo che non c'è nessuna invasione: i numeri sono sempre gli stessi, più o meno. C'è una grande crisi umanitaria nel Mediterraneo e non solo nel Mediterraneo: noi proponiamo di affrontarla con determinazione e visione a medio termine, non inseguendo le paure o i voti", come fa chi "meschino urla parole come: sistema al collasso, emergenza, invasione".

La Ue, intanto, assicura all'Italia "massimo sostegno operativo ed economico per tutte le esigenze". Lo fa in una lettera di Matthias Ruete, capo della direzione immigrazione della Commissione Ue, indirizzata al capo della Polizia, Franco Gabrielli, e al prefetto Mario Morcone. Nella missiva c'è anche "un appello ad accelerare la messa in opera degli interventi (nuovi hotspot, stop a sbarchi incontrollati, creazione di team mobili, più posti nei centri pre-espulsione), per fronteggiare l'emergenza migranti". Ruete, in particolare, ha chiesto a Gabrielli e Morcone anche "più informazioni sul progetto di hotspot galleggianti", di cui ha parlato anche il ministro dell'Interno Angelino Alfano.

La ministra per le Riforme, Maria Elena Boschi, a Berlino incontra Peter Altmeier, ministro della Cancelleria e coordinatore del governo tedesco per la crisi dei profughi. "La Germania - riferisce dopo il colloquio - appoggia il Migration Compact nella sua struttura, come ha anche detto Angela Merkel nella sua recente visita in Italia. Su alcuni profili, ad esempio gli eurobond, c'è una discussione aperta" e, ricorda Boschi, Renzi "ha detto che si possono individuare eventuali soluzioni differenti purché resti l'impianto generale".

La eNews di Renzi suona immediatamente come la risposta a Matteo Salvini, che in vista del 2 giugno parla a Radio Padania di "festa della Repubblica invasa e disoccupata". E che, dopo la diffusione della comunicazione del premier, replica via Twitter: "Renzi definisce meschino chi parla di invasione. #iosonomeschino ma non schiavista, complice o fesso".

"Il nostro modello di gestione dell'emergenza, a differenza di altri Paesi - prosegue il premier -, non ha situazioni di disagio come i campi di Idomeni o di Calais. L'italia c'è, con i suoi valori e con la sua forza. Aspettando che anche il resto di Europa si renda conto fino in fondo dell'importanza politica e umana di questa sfida".

Le migrazioni, spiega il presidente del Consiglio, rappresentano "un fenomeno che durerà anni e che necessita di un'azione in Africa. Da farsi come Unione Europea, come abbiamo proposto. Finché non li aiuteremo per bene a casa loro, continueremo a cercare di tamponare, ma un tampone non è mai la soluzione. Finalmente qualcosa si muove e l'Unione Europea pare intenzionata a scommettere davvero sul Migration Compact proposto dall'Italia".

"Nel frattempo" Renzi rivolge un plauso a "quelle italiane e quegli italiani che ogni giorno, rischiando la propria, salvano centinaia di vite umane. Come fa il dottor Pietro Bartolo a Lampedusa, la cui storia ho ricordato al tavolo del G7 come esempio. Come fanno donne e uomini della marina militare, della guardia costiera, delle forze dell'ordine". "Quello che un po' stride, e talvolta mi sembra meschino - osserva amaro il premier -, è l'atteggiamento di chi grida e urla, in questi casi. Di chi usa sui media, e non solo, parole come: sistema al collasso, emergenza, invasione".

"Stiamo parlando - conclude Renzi - di numeri che sono più o meno, a seconda delle settimane, gli stessi degli ultimi due anni. Un decimo di quelli che ha preso la Germania lo scorso anno. Numeri che nella percezione mediatica sembrano molto più grandi. Ma sono numeri in media con il passato e non superiori a altri Paesi. Il punto è che non sono solo numeri. Ma sono bambini che muoiono nelle stive. Mamme che accettano di rischiare la vita e farla rischiare ai propri figli, tale e tanta è la loro disperazione".

A Radio Padania, Matteo Salvini parla di "bugie del sistema dell'informazione renziano", ma "c'è una parte maggioritaria d'Italia che non ne può più". Il leader della Lega Nord non risparmia neanche la Chiesa: "Mi stupiscono certi vescovi, per fortuna pochi, che spalancano le porte ai clandestini in particolare islamici, che vengono qui non per integrarsi ma per imporre, nell'ambito di un'invasione programmata. Una posizione che finirà per danneggiare anche loro. Non capisco se ci sono o ci fanno".

A Salvini questa volta risponde Federico Gelli, deputato Pd e presidente della Commissione d'inchiesta sui migranti, che invita il leader leghista a prendere "esempio dal parroco di Ventimiglia, padre Francesco Marcoaldi, che oggi ha aperto le porte del salone della chiesa per ospitare i migranti, avendo compreso, prima e meglio di Salvini, l'emergenza e la necessità di dare un sostegno. Mentre da una parte si lavora per aiutare, dall'altra Salvini, seduto comodamente su qualche poltrona, cavalca le difficoltà".

A questo punto della querelle irrompe il vicepresidente leghista del Senato Roberto Calderoli, per esortare parroco e vescovo di Ventimiglia a utilizzare "le loro risorse e non quelle avute attraverso l'8 per mille", donato da cittadini che "magari" intendevano "aiutare i nostri poveri, i nostri orfani, i nostri disoccupati e i nostri anziani". Mentre il governatore ligure Giovanni Toti, di Forza Italia, ricorda agli stessi "parroci e vescovi" che l'accoglienza non può essere "contra o extra legem", ovvero, "l'Italia non può accogliere persone che si rifiutano di farsi identificare all'interno dei suoi confini".

Il Movimento 5 stelle, invece, contesta Renzi quando afferma che non vi è alcuna emergenza perché i numeri degli sbarchi sono più o meno gli stessi degli anni scorsi. Per Stefano Lucidi, capogruppo e membro della commissione Esteri del Senato, il premier quantomeno è contraddetto dal suo ministro dell'Interno, Angelino Alfano. "Il Viminale qualche giorno fa ha reso nota la stima per il 2016 di un totale di circa 200mila migranti, contro i 153mila del 2015. Cifra che secondo i dati del ministero dell'Interno viaggia ben al di sopra della soglia di emergenza, intorno ai 160mila".

Il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, attacca il premier che nega l'emergenza e gli attribuisce l'aut-aut "o l'Europa adotta il Migration Compact o l'Italia dovrà fare da sola". Ma l'Italia "finora ha fatto da sola" e "ponendo quella alternativa Renzi non mostra forza ma debolezza. Non dice cosa intende fare se l'Italia dovesse essere lasciata sola. Viene il sospetto che la flessibilità concessa dalla Commissione e di certo avallata dalla Germania abbia un sottotesto non dichiarato: sforamento dei conti pubblici in cambio di un sostanziale 'arrangiatevi' sull'immigrazione".

Dalla minoranza Pd, questa volta giunge il sostegno di Gianni Cuperlo al premier: "Sulle politiche dell'immigrazione il governo si sta comportando bene, investendo l'Europa delle sue responsabilità. E' una grande emergenza umanitaria prima che politica o strategica e l'Italia non può essere lasciata sola. Bisogna riconoscere al governo e al premier coerenza e anche coraggio. Il Migration Compact è un'ipotesi sulla quale convergono giudizi positivi da parte di istituzioni internazionali. La strada è quella giusta, bisogna continuare".

La presidente della Camera, Laura Boldrini, parla di "investimento strategico" e "grande piano Marshall" per "stabilizzare i Paesi del Nord Africa, o saranno loro a destabilizzare noi" e "il Migration Compact è una buona base su cui lavorare e mi pare ci sia stata attenzione da parte delle istituzioni europee". L'incremento degli sbarchi non "è un'invasione nè un fenomeno inaspettato - aggiunge Boldrini -. Finché ci saranno guerre e violazioni dei diritti umani ci saranno fughe".

Arturo Scotto, capogruppo alla Camera di Sinistra Italiana, chiede al governo di ripristinare l'operazione Mare Nostrum "per ridurre drasticamente le morti in mare e intraprendere tutte le iniziative possibili per affrontare l'evidente inadeguatezza dell'operazione Triton. Lo faccia l'Italia, anche se l'Europa traccheggia. Subito. Sarebbe un segnale di profonda umanità e concreta risposta ai fenomeni migratori, anche in vista della ricorrenza della nascita della Repubblica".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cosa nostra si riorganizza in provincia. Blitz fra Trabia e San Mauro, 33 arresti**

Le intercettazioni. I boss dicevano: "Ci dobbiamo prendere il paese nelle mani". E dopo l’incendio di tre auto, nel 2012, il sindaco di Cerda si dimise

di SALVO PALAZZOLO

31 maggio 2016

DICEVANO: "Ci dobbiamo prendere il paese nelle mani". Dopo le batoste di inchieste e processi, Cosa nostra prova a riorganizzarsi a partire dai piccoli centri della provincia di Palermo. L'obiettivo dei boss è lo stesso di sempre: tornare a controllare il territorio, per imporre il pizzo e gestire gli appalti pubblici. Adesso, si scopre che quattro anni fa i padrini riuscirono addirittura a far scappare il sindaco di Cerda, Andrea Mendola, che non si era mai piegato alle mire dei clan. Dopo l'incendio di tre sue auto parcheggiate sotto casa, il primo cittadino corse dal prefetto e poi presentò le dimissioni con un appello forte: "Sono stato lasciato solo", disse. Ma quelle parole caddero presto nel dimenticatoio. Ora, le indagini della procura di Palermo e dei carabinieri della Compagnia di Termini Imerese dicono che c'era Cosa nostra dietro quella pesante intimidazione. "Ci dobbiamo prendere il paese nelle mani", continuavano a ripetere i boss. E non sospettavano di essere intercettati dai carabinieri del Gruppo Monreale.

Le ultime indagini sulla mafia della provincia di Palermo hanno fatto scattare 33 ordinanze di custodia cautelare (24 notificate in carcere, 9 sono gli arresti di questa notte). Al centro dell'inchiesta, due storici mandamenti di Cosa nostra: quello di Trabia, diretto da Diego Rinella, tornato in libertà dopo avere scontato una condanna per mafia, e quello di San Mauro Castelverde, guidato da Francesco Bonomo, nel 2008 già arrestato e poi assolto per un vizio formale in un decreto di intercettazione. Dunque, una mafia tutt'altro che nuova. Bonomo è ritenuto uomo di collegamento fra Palermo e Agrigento. E' infatti imparentato tramite la moglie (Maura Farinella) con la famiglia Capizzi di Villagrazia di Palermo e ha rapporti consolidati con la cosca di Ribera. "Collegamento", è questa la parola chiave della riorganizzazione mafiosa. I mafiosi utilizzavano un'altra espressione: "Tutta una cosa associata", questo volevano fare.

E' il desiderio, quasi l'ossessione, forse più semplicemente la necessità, di ricostituire un organismo di vertice, come era la commissione provinciale. Ma la Cupola non si può ricostituire, perché la Costituzione mafiosa prevede che i membri attualmente in carcere non possano essere sostituiti, se non in caso di morte. E la Cupola resta soltanto un'aspirazione. Intanto, però, la mafia della provincia strozza imprenditori e commercianti, fidando sul fatto che nessuno denuncerà. E se qualcuno prova a rialzare la testa, viene intimidito. Questo dicono le indagini del comando provinciale dell'Arma, guidato dal colonnello Giuseppe De Riggi. Così accadde nel 2012 a due imprenditori agricoli di Sclafani Bagni, subirono l'incendio di quattro trattori e di un bobcat parcheggiati all'interno di uno capannone dell'azienda.

Nessun imprenditore ha denunciato, nessuno ha mai parlato di racket. L'inchiesta del procuratore aggiunto Leo Agueci e dei

sostituti Sergio Demontis, Siro De Flammineis, Bruno Brucoli ed Ennio Petrigni ha accertato quattro estorsioni in particolare: vittime, un imprenditore che stava realizzando alcune villette in contrada Sant'Onofrio di Trabia, la ditta impegnata nei lavori di costruzione di una scuola a Termini Imerese e quella che sta ristrutturando l'ex cinema Trinacria di Polizzi Generosa, infine l'impresa che si è aggiudicato l'appalto per ristrutturare l'Ex carcere di Castelbuono.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Un’altra sconfitta. Ma i morti innocenti non siano invisibili**

31/05/2016

massimo russo

**Oggi ammettiamo una sconfitta. Nove mesi dopo la pubblicazione in prima pagina della foto di Aylan, il piccolo migrante siriano annegato sulla spiaggia di Bodrum, la strage continua.**

Non sappiamo quanti anni aveva, se abbia fatto in tempo ad avere paura, e neppure come si chiamasse il bambino cullato in quest’immagine, in un’ultima ninna nanna. «L’ho visto in acqua, pareva una bambola», ha spiegato Martin, il soccorritore tedesco che lo ha raccolto. «Ho avvicinato a me il corpo come se fosse ancora in vita, ha disteso le braccia, le piccole dita nell’aria. Il sole ha illuminato i suoi occhi, brillanti, teneri, immobili». Non siamo in grado di dire nemmeno se i suoi genitori si siano salvati. «Ho cominciato a cantare per consolare me stesso», prosegue Martin. «Per cercare di dare una qualsiasi espressione a un momento incomprensibile e straziante».

Il corpo del piccolo è stato consegnato alla nostra Marina insieme con altri 25 cadaveri, tra i quali quello di un altro bimbo, recuperati dall’organizzazione di volontari Sea-Watch. Centotrentacinque i superstiti portati in salvo a Reggio Calabria. La scorsa settimana sono annegate più 700 persone nel braccio di mare tra la Libia e L’Italia. Dal 2014 le vittime sono oltre 8 mila.

Ma il viaggio non è che la prima tappa. Perché si può morire in modo insensato anche se si vive a Torino, in Italia, in una famiglia di rifugiati ghanesi, come è accaduto ieri nel quartiere Barriera di Milano a Henry, un mese di età. Anche quando ci scorrono a fianco, le vite dei migranti e le nostre sono mondi paralleli, a tenuta stagna, che entrano in collisione, in comunicazione, solo quando c’è una tragedia: in questo caso una circoncisione effettuata in casa, la febbre alta, una dose di paracetamolo troppo forte da sopportare per chi ha quattro settimane di vita.

L’anno scorso, quando morì Aylan, scrivemmo che quella foto era l’ultima occasione per vedere se i governanti europei fossero all’altezza della Storia. E per ognuno di noi la possibilità di fare i conti con il senso ultimo dell’esistenza. L’immagine portò con sé polemiche, anche se la maggioranza dei lettori ci scrisse che aveva capito la scelta. Non volevamo voltarci dall’altra parte, rifiutammo di far finta di nulla. Alcuni, come lo scrittore Antonio Scurati, non solo ritengono sia stata una decisione sbagliata, ma pensano che foto di questo genere contribuiscano ad anestetizzarci, ci consentano un’emozione passeggera che ci dispensa dall’agire davvero per rimuovere le cause di tanto dolore: «L’esperienza che si fa, a livello di consumo di massa, di guerre, pandemie, crisi umanitarie», afferma nel suo ultimo saggio, Dal tragico all’osceno, «rientra in quella diffusissima cultura del diniego che consente a tutti noi di restare inerti di fronte alle immagini del dolore trasmesse ogni giorno dai mass media, e ai nostri governi di negare le loro responsabilità di fronte agli orrori».

A giudicare da quel che è seguito ad Aylan, la pubblicazione di quello scatto ancora non è servita. Ma non ci rassegniamo. Continueremo a testimoniare, a raccontare. Sono morti innocenti. Che almeno non siano invisibili.